

GIUSTIZIA
E POLITICA

Il procuratore
della Repubblica
di Milano Francesco
Saverio Borrelli
al suo arrivo
al tribunale di Brescia

Luca Bruno/Ap

«Di Pietro disse: io sfascio Berlusconi»

Borrelli racconta ai pm di Brescia «Le dimissioni? Una defezione»

Arrivano a piedi al palazzo di giustizia di Brescia. Prima il procuratore di Milano, Saverio Borrelli, col pm Piercamillo Davigo, subito dopo il collega Gherardo Colombo. Devono testimoniare al processo, che dovrà accertare le cause delle dimissioni dalla magistratura di Di Pietro. E tutti confermano che quella decisione fu improvvisa e inspiegabile. Fino al 25 novembre doveva distruggere Berlusconi in dibattimento, due giorni dopo decise la ritirata.

ne di Gorrini, a proposito di altre inchieste, ma ho appreso da lui la notizia dell'esistenza dell'indagine segreta, dunque non posso avergliela detta. Se Salamone lo afferma, immagino che la cosa sia agli atti, altrimenti sarebbe abbastanza grave...» (Salamone conferma, l'informazione confidenziale è agli atti, e lui non ha mai usato il termine «soffiata» né ha citato espressamente Davigo).

Parla Colombo, stesso copione, stesse conferme sull'incomprensibile ribaltone tra il 25 e il 27 novembre. Lui però fu l'ultimo a sapere che Di Pietro voleva lasciare la toga. Ricorda che glielo disse Davigo, sicuramente dopo il 29 novembre e prima del 2 dicembre. Il 29 novembre infatti, si stupì della decisione di Di Pietro di non firmare una richiesta di rogatoria, mentre il 2 dicembre, quando Emilio Fede annunciò al Tg4 le imminenti dimissioni, la notizia non lo colse impreparato, perché ne era già al corrente. Vago e smemorato su altri fatti di cui fu direttamente protagonista, sembra il più propenso a credere alle motivazioni ufficiali con cui Di Pietro ha spiegato le sue dimissioni: «Anch'io in qualche occasione mi sono chiesto se continuare a stare in magistratura». Come dire: che c'è di strano? Certo, resta incomprensibile quella brusca inversione di rotta, ma non deve chiarirla lui.

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

Brescia Ore 9 in punto, tribunale di Brescia. Saverio Borrelli, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo fanno anticamera davanti all'aula in cui dovranno raccontare tutto ciò che ricordano di quei 10 giorni che sconvolsero Mani Pulite: quel breve lasso di tempo che va dalla decisione di iscrivere Silvio Berlusconi al registro degli indagati all'addio alla toga di Antonio Di Pietro. Risentito Borrelli, pacato e amnesiaco Colombo, cauto Davigo. Ma con toni e sfumature diverse tutti confermano che la notizia delle dimissioni arrivò come un fulmine a ciel sereno: fino al 25 novembre 1994, Di Pietro era assolutamente determinato a indagare in prima linea su Berlusconi, dopo due giorni invece, il 27 novembre, annunciò a Borrelli le sue dimissioni. Cosa avvenne nel frattempo? La notizia che Gorrini, il 23 novembre era andato a Roma a deporre davanti agli ispettori e a formulare le sue accuse contro Di Pietro fu l'evento che ribaltò l'atteggiamento dell'ex pm? Davigo fu il primo a sapere questo fatto. Di Pietro gliene parlò proprio la sera del 25 novembre, dopo che l'ex mattatore di Mani Pulite, nella riunione pomeridiana con Borrelli, aveva annunciato il bellicoso desiderio di andare in dibattimento per fare a pezzi Silvio Berlusconi. «Mi disse delle dichiarazioni di Gorrini e mi fece leggere una memoria difensiva che aveva preparato. Io gli consigliai di denunciare Gorrini, ma mi rispose che la cosa lo metteva in imbarazzo, perché avrebbe dovuto dichiarare da chi lo aveva saputo». Agli atti, Di

Pietro ha detto che fu lo stesso Previti a informarlo. Sempre Davigo conferma che la decisione di indagare su Silvio Berlusconi fu assolutamente unanime: «Di Pietro era perfettamente in linea e anzi dava per scontato che esistessero già gli elementi per chiedere il rinvio a giudizio». Segni di nervosismo, di inquietudine? «Di Pietro mi disse che le dichiarazioni di Gorrini agli ispettori erano assolutamente false. Che lui aveva effettivamente avuto un prestito, ma dall'amico Rocca, che avrebbe testimoniato, ristabilendo la verità, davanti agli ispettori. Non ricordo esattamente le date, ma subito dopo, il 27 novembre, mi disse che aveva deciso di dimettersi. Diceva che era stanco e logorato, sosteneva che le indagini erano finite e che adesso ci sarebbero state solo aggressioni esterne». All'epoca era già noto il fatto che esisteva anche un'indagine riservata su Di Pietro, nata dalle accuse di Gorrini? E questo fatto può aver causato le dimissioni? «Allora non avevo idea di ciò che stava accadendo. Sapevo di Gorrini, ma Di Pietro mi disse che quella era solo la goccia che aveva fatto traboccare il vaso». Dulcis in fundo l'avvocato Di Noia, difensore di Di Pietro, ricorda che in apertura del processo, il pm Fabio Salamone, prima della sua estromissione dal dibattimento, aveva detto che la notizia di un'indagine segreta su Di Pietro l'aveva avuta grazie a una «soffiata» di un membro del pool molto vicino a Di Pietro. E tutti pensarono a un'allusione a Davigo. Vero, falso? «Io ho parlato con Salamone



IL TESTO DELLA DEPOSIZIONE

«Gli telefonai subito e lo trattai rudemente»

Saverio Borrelli, una vita in magistratura, solo una volta, prima dell'udienza di ieri, si era seduto in un'aula di tribunale come teste, dall'altra parte della barriera. Sono le 10 quando inizia a rispondere alle domande del rappresentante dell'accusa, Raimondo Giustozzi. Ma l'affermazione che ha fatto tremare l'uditorio la dirà solo alla fine, durante il controinterrogatorio dell'avvocato Filippo Dinacci, difensore di suo padre Ugo, l'ispettore ministeriale che avviò l'indagine riservata sui presunti illeciti di Antonio Di Pietro. Borrelli aveva già detto che Di Pietro era fermamente determinato a procedere contro Silvio Berlusconi, che proprio per questo tutto il pool fu sorpreso e spiazzato dalla sua decisione di dimettersi. Ma l'avvocato mette in dubbio la sua affermazione.

Un linguaggio piuttosto brutale come vede: «Io a quello lo sfascio». Prima non ho citato questa frase perché mi sembrava di cattivo gusto, ma visto che lei mi porta su questo terreno...»

L'udienza in effetti era iniziata con toni più sfumati, anche se subito si era evidenziata la netta contrapposizione tra Borrelli e Di Pietro. Ed ecco il botta e risposta tra Giustozzi e il procuratore di Milano.

Vuol spiegarci cosa accadde in quei giorni che precedettero l'annuncio delle dimissioni di Di Pietro, rese pubbliche il 6 dicembre 1994?

Ci furono una serie di riunioni, il 14 e il 18 novembre, per decidere l'iscrizione a modello 21 (come indagato, ndr) di Silvio Berlusconi. La decisione fu presa la sera del 18 novembre e

poi fu rinviato su richiesta del suo legale. Il 25 novembre comunque, ci fu una riunione, in cui decidemmo che l'interrogatorio lo avremmo condotto io, Di Pietro, Davigo e Colombo, mentre contemporaneamente Greco avrebbe sentito Bemuti (indagato nella stessa inchiesta, ndr).

Fino a quel momento Di Pietro non aveva mai manifestato l'intenzione di dimettersi?

Lo escludo tassativamente. Sicuramente era molto amareggiato ed era in uno stato emotivo di forte agitazione per tre motivi: il 23 settembre, quando fu presentata istanza per la remissione a Brescia del processo Cerciello era indignato. Ci mandò un biglietto dicendo: «È una vergogna, che facciamo?» C'era anche un post scriptum per Davigo: «Te ne occupi tu?».

Poi cominciai a sospettare che si scatenassero attacchi che avrebbero intralciato l'inchiesta. Un secondo motivo di turbamento fu la notizia dell'ispezione ministeriale (ordinata dall'ex guardasigilli Alfredo Biondi, ndr) che riguardava tutto il pool. Ricordo che passò molto tempo a raccogliere carte e a fare fotocopie, anche se l'inchiesta era molto generica e non sapevamo a quali fatti si riferisse. Un terzo fatto che gli dispiacque molto fu la decisione di Cossiga di ritirare la prefazione al suo libro sulla Costituzione italiana. Mi disse che riteneva che Cossiga fosse un amico, col quale aveva confidenza e lo amareggiava il fatto di aver appreso dalla stampa

Quando venne a conoscenza dell'intenzione di Di Pietro di dimettersi?

Io purtroppo non tengo un diario, ma direi che lo seppi la domenica successiva, il 27 novembre. Ero nel mio ufficio e vennero da me Di Pietro e Davigo. Di Pietro mi annunciò la sua intenzione di dimettersi, mi disse che era molto amareggiato, che a suo avviso l'inchiesta Mani pulite era finita, disse che l'acqua non arrivava più al molino delle indagini e usò un'espressione che ricordo: «preferisco scendere dal cavallo prima di essere

disarcionato». Naturalmente speravo in un ripensamento, ma il 30 novembre ci fu di nuovo una riunione, decisamente più concitata e lui confermò che se ne sarebbe andato dopo la requisitoria per il processo Enimont, prevista per il 6 dicembre. Io usai parole forti, gli dissi che la ritenevo una defezione, dato che arrivava proprio nel momento in cui si era mandato un invito a comparire al presidente del consiglio in carica e si rafforzavano gli attacchi al pool. Lui che era stato un elemento trainante, ora ci lasciava a metà del guado e questo avrebbe sicuramente alimentato la sensazione di una sua dislocazione.

Ebbe occasione di rivederlo, dopo il 6 dicembre?

No, anche se ogni tanto veniva in procura a far visita a Davigo, col qua-



Chiamai Tonino e gli dissi di non permettersi più di mettere piede in procura se non rettificava quelle affermazioni

lo aveva maggiori legami di amicizia. Lo risentii dopo che Silvio Berlusconi durante una trasmissione televisiva (Tempo reale, 13 aprile 95, ndr) riferì di aver incontrato Di Pietro dopo le sue dimissioni e che l'ex pm gli aveva confidato che lui non era d'accordo sull'invito a comparire che gli avevamo mandato e che lo aveva firmato perché costretto. Lo chiamai sul suo cellulare mentre era in viaggio per Montenero di Bisaccia. Io trattai rudemente e gli dissi di non permettersi più di metter piede in procura se non rettificava quelle affermazioni.

Di Pietro non fece mai una smentita esplicita, ma qualche sera dopo, il 18 aprile, ci fu una cena di riconciliazione a casa di Gherardo Colombo, in cui si ristabilì un clima di formale cordialità.

Borrelli accenna anche al fatto che Di Pietro gli disse che durante l'ispe-

zioni politiche di parte. E come giudica le dimissioni di Antonio Di Pietro dalla carica di ministro? E perché lui non si dimise quando fu indagato dalla procura di Milano? Berlusconi: «Ognuno fa i conti con la sua coscienza. Io allora ritenni, in coscienza, di non avere alcuna delle responsabilità contestatami e non ritenni di dovermi dimettere».

Silvio Berlusconi ha confermato la sua fiducia nella magistratura, ma solo in quella parte che «fa il proprio dovere». Cosicché, per dimostrare cosa intenda per parte buona della magistratura, ha espresso solidarietà agli investigatori del Gico e al pubblico ministero di La Spezia Alberto Cardino, colpiti da provvedimenti disciplinari perché hanno indagato «in una certa direzione». La stessa solidarietà è stata espressa al pubblico ministero di Brescia Fabio Salamone, rimosso dal processo in corso nella città lombarda, dove Antonio Di Pietro è parte lesa e presunta vittima di una concussione.

Ritornando sulla vicenda della richiesta di rinvio a giudizio per il presidente del consiglio Romano Prodi, Berlusconi ha ribadito che «come leader di una forza politica liberale e garantista, la risposta è gai scontata. Bisogna attendere sempre, per dare un giudizio, che questo giudizio avvenga». «Tuttavia - ha aggiunto Berlusconi - faccio un augurio personale al presidente del consiglio, so per esperienza quanto queste cose incidano sulla serenità di chi invece ha compiti importanti come quello di dirigere il governo di un paese. Auguro al presidente del consiglio di non entrare in quel girone infernale che è la giustizia italiana e di non trovare tutto ciò che io personalmente ho provato e continuo a provare».

Ang Associazione Nazionale Antonio Gramsci

PROGETTI DI RICERCA E PROFILI DI CORSI PER LA FORMAZIONE DI UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE PER GOVERNARE IL PAESE

Ne discuteranno con i dirigenti degli Istituti Gramsci i rappresentanti dei Gruppi parlamentari della Sinistra democratica l'Ulivo, del Governo, di Regioni, Province, Comuni, esponenti politici

Introduzione
ALBERTO PROVANTINI
coordinatore dell'Ang

relatori
ALESSANDRO MONTEBUGNOLI • ACHILLE ORSENIGO • FABIO SDOGATI
Comitato scientifico dell'Ang

conclusioni
GIUSEPPE VACCA
direttore della Fondazione Istituto Gramsci

intervengono
Giuliano Barbolini presidente Lega autonomie locali, sindaco di Modena
• Bruno Bracalante presidente Regione Umbria • Antonio Cantaro direttore Centro riforma dello Stato • Luciano Guerzoni vicepresidente Gruppo Senato Sinistra democratica l'Ulivo • Pietro Lucisano assessore Regione Lazio • Claudia Mancina vicepresidente Gruppo Camera Sinistra democratica l'Ulivo • Angiolo Marroni assessore Regione Lazio • Nadia Masini sottosegretario ministero Pubblica Istruzione • Elena Montecchi sottosegretario ministero Lavoro • Marcello Panettoni presidente Unione province italiane • Barbara Pollastrini esecutivo nazionale Pds • Adriana Vigneri sottosegretario ministero Interni

MERCOLEDÌ 27 NOVEMBRE 1996 ORE 10

Sala della Sacrestia della Camera dei Deputati Vicolo Valdina 3a Roma

+

+